

## STAMPA E POTERE



Rinaldo Gianola

# I padroni del Corriere della Sera stringono la morsa sulla direzione

Con la presenza di banchieri e industriali nel consiglio del giornale svanisce il simulacro di verginità che metteva al riparo dal conflitto di interessi. Un segno di arroccamento di un capitalismo debole, mentre si decide su Mediobanca e Generali

**E**nrico Cuccia, leggendario presidente di Mediobanca, non sarebbe mai entrato in un consiglio di amministrazione di una società operativa che pubblica giornali. Nemmeno in quella del Corriere della Sera. E così anche i suoi fedeli successori. La scelta di Cesare Geronzi, presidente di piazzetta Cuccia e unico banchiere «non comunista» secondo Berlusconi, di sedersi nel consiglio della Rcs Quotidiani che edita Corriere e Gazzetta dello sport, suscita sorpresa per la sua irrivalenza. Così come appare una strana novità il fatto che Geronzi, ancora incerto se la sua onorabilità sia più adatta a guidare la banca o le Assicurazioni Generali, si trovi in compagnia in questa auto-promozione di Giovanni Bazoli, con il quale ricomponne in via Solferino la «bicamerale bancaria», Diego Della Valle, Marco Tronchetti Provera, Luca di Montezemolo e Gianpiero Pesenti, tutti esponenti di un capitalismo debole e sfilacciato, ma per questo non meno protervo.

La domanda da porsi è questa: perché i grandi azionisti del gruppo editoriale che sono già ben rappresentati nella holding Rcs Mediagroup sentono il bisogno di entrare al piano di sotto, nella sala macchine dei quotidiani? E ancora: perché i padroni del Corriere decidono di cooptarsi nel consiglio di amministrazione, facendo sentire il fiato sul collo al direttore Ferruccio de Bortoli, a costo di perdere pubblicamente quel simulacro di verginità che li aveva finora tenuti al riparo (per chi ci aveva creduto, naturalmente) da un così evidente conflitto di interessi? La prima risposta potrebbe essere legata ai risultati deludenti, alle perdite patite nell'ultimo anno dai quotidiani. Gli azionisti, come buoni padri di famiglia, vorrebbero mettere il loro bagaglio d'esperienza al servizio della Rcs quotidiani per risollervarne le sorti. Ma, forse, sarebbe bastato cambiare la prima linea dei manager e affidare la gestione a qualche bravo dirigente, come si fa di solito in tutte le grandi imprese.

No, il motivo potrebbe essere diverso e più inquietante. Dopo due anni di crisi economica e finanziaria, mentre non si vede ancora la fine del tunnel, in una fase di grandi tensioni politiche e di contrasti mai sopiti tra poteri e salotti finanziari, i signori del Corriere hanno deciso di stringere la presa sul maggior quotidiano per evitare sorprese, hanno bisogno di sentirsi protetti e l'anacronistica esclusività del loro sa-



via Solferino sede del Corriere della Sera

lotto li mette al sicuro. Almeno, così pensano. La priorità della tutela dei propri interessi è tale che questi grandi banchieri e industriali continuano a tener fuori dalla porta altri azionisti che ci hanno messo un sacco di soldi come Rottelli, Benetton, Toti, i quali finora hanno solo contabilizzato le minusvalenze della loro rilevante partecipazione al Corriere.

## Via Solferino

Ieri un fondo sul Corriere invitava al voto, mentre Montezemolo sarebbe il capo dell'astensionismo

I soci del giornale tanto amato da noi milanesi non pentiti non sono quei giganti che uno potrebbe pensare, hanno tutti un sacco di problemi. Nel 2005 si erano addirittura spaventati per la scalata inesistente di Ricucci. E nessuno, nel patto di sindacato, mosse un dito pubblicamente quando l'ex amministratore delegato Vittorio Colao e il vicedirettore Massimo Mucchetti furono oggetto di intrusioni da parte degli spioni che lavorava-

no, direttamente o indirettamente, per un azionista dello stesso Corriere. Ci volle del tempo e un'inchiesta della magistratura per destare queste creature. Ma non è una novità, è la storia del Corriere. Un giornale d'ispirazione liberale, ma fascista quando bisognava esser fascisti, capace di sopportare per un solo anno nella stagione della Liberazione un direttore come Mario Borsa subito cacciato dai cotonieri Crespi, poi confindustriale, forcaiolo contro i «mostri» anarchici di Piazza Fontana quando i titoli li faceva un giornalista a libro-paga dei servizi segreti, piduista e pure giustizialista quando imperversava Mani Pulite. Ma al Corriere bisogna voler bene, perché non si può farne a meno.

**Il problema è che quel che resta** della borghesia imprenditoriale non è più in grado di produrre quadri dirigenti, strategie innovative e nuovi direttori. Dopo la breve stagione di Stefano Folli sulla bella poltrona con la Treccani ordinata alle spalle, i padroni del vapore hanno richiamato Paolo Mieli (che col direttore di Repubblica Ezio Mauro porta la responsabilità di aver creato un personaggio come Augusto Minzolini) e dopo di lui hanno richiamato Ferruccio de Bortoli, ministre riscaldate di eccelsa qualità, ma possibile che i banchieri e gli imprenditori più potenti d'Italia non riescano a formare in via Solferino o a trovare altrove figure nuove alle quali affidare la guida di un grande giornale proprio mentre denunciano l'inadeguatezza della classe politica e auspicano il ricambio generazionale? Il livello è questo, non si scappa.

Dunque, se i nostri sospetti sono giusti, il direttore de Bortoli rischia di passare qualche brutto quarto d'ora, sotto le pressioni di azionisti con l'acqua alla gola, come aveva già sperimentato all'epoca del suo primo mandato. E chissà se questa volta riceverà la solidarietà di Eugenio Scalfari, dopo il polemico scambio di articoli qualche mese fa.

Ieri sul Corriere è apparso un articolo di fondo che invitava gli italiani ad andare a votare. Qualche esegeta di via Solferino lo ha interpretato come un calcio negli stinchi della direzione a Luca di Montezemolo, ritenuto il capo del partito dell'astensione. Vedremo. Il Corriere, d'altra parte, non finisce mai di stupire: l'altro giorno Sergio Romano ha paragonato Minzolini a Giovanni Amendola, ucciso dai fascisti. Però all'ex ambasciatore hanno dato un premio giornalistico inventato da un produttore di vini. Alè, un bel brindisi al vincitore. ♦